

La neolingua costituzionale, i canapi di Ulisse e i compiti della scienza giuridica

di **Salvatore Prisco** – *Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico presso l'Università degli studi di Napoli Federico II*

Da ragazzini siamo stati tutti al Luna Park e da adulti ci abbiamo accompagnato via via figli e nipoti. Un'attrazione sempre divertente – e anche un poco inquietante – è quella degli specchi deformanti, nei quali (pur se resi molto più grassi o filiformi, lillipuziani o giganti, magari con spezzature di nasi, orecchie e teste che ci rendono simili a ritratti di Bacon) riusciamo nondimeno a riconoscerci, in qualche modo.

Con le parole succede lo stesso. Alice lo imparò, *attraverso lo specchio*:

Humpty Dumpty: « Ecco la tua gloria».

«Non so che cosa intendiate voi con 'gloria'» disse Alice.

Humpty Dumpty: «È naturale che tu non lo sappia... finché non te lo dico io...

Quando io uso una parola, questa significa esattamente

ciò che io voglio che significhi... né più, né meno».

«Bisogna vedere», disse Alice, «se voi potete dare alle parole molti significati diversi»

«Bisogna vedere», replicò Humpty Dumpty, chi è che comanda, ecco tutto».

Lo sapeva anche George Orwell (Appendice a 1984: *I principi della Neolingua*)

«La neolingua era la lingua ufficiale dell'Oceania ed era stata messa a punto per le esigenze ideologiche del Socing, o Socialismo inglese. Nel 1984 non c'era ancora nessuno che ne facesse uso, tanto nella lingua parlata che in quella scritta, come suo unico mezzo di comunicazione. Gli articoli di fondo del Times erano scritti in neolingua, ma si trattava di un tour de force al quale soltanto uno specialista poteva sobbarcarsi. L'auspicio era che attorno al 2050 potesse sostituire totalmente l'archelingua, vale a dire l'attuale lingua standard. Nel frattempo, comunque, guadagnava terreno abbastanza celermente, dal momento che tutti i membri del Partito tendevano, nei loro discorsi di ogni giorno, a fare un uso sempre più ampio di parole e strutture grammaticali della neolingua.(...). Fine specifico della neolingua non era solo quello di fornire, a beneficio degli adepti del Socing, un mezzo espressivo che sostituisse la vecchia visione del mondo e le vecchie abitudini mentali, ma di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero. Si riteneva che,

una volta che la neolingua fosse stata adottata in tutto e per tutto e l'archelingua dimenticata, ogni pensiero eretico (vale a dire ogni pensiero che si discostasse dai principi del Socing) sarebbe stato letteralmente impossibile, almeno per quanto riguarda quelle forme speculative che dipendono dalle parole».

* * *

All'indomani delle elezioni politiche del 4 marzo 2018, tutti gli attori della vicenda e la maggior parte dei commentatori hanno adottato la medesima chiave di lettura dei risultati: quella secondo la quale la competizione ha fatto registrare due vincitori (la coalizione di centrodestra e, all'interno di essa, per accordi pregressi, il leader della Lega, forza prevalente per consensi ricevuti, da proporre come Presidente del Consiglio del futuro Governo; il Movimento Cinque Stelle, primo partito del Paese, dopo una corsa solitaria) e un sicuro perdente, il Partito Democratico.

Questa interpretazione del contesto e dell' "aria che tirava" coglieva indubbiamente una tendenza politica in atto, ma non sarebbe stata l'unica possibile. Anzi.

Il vero è che non può dirsi che si dia un vincitore in un'elezione, ove esso non abbia raggiunto la maggioranza assoluta dei voti validi degli aventi diritto. In un formato di sistema partitico tripolare e con una legge elettorale proporzionale, dopo le elezioni incomincia semmai un'altra partita, quella degli accordi di coalizione, o almeno il suo secondo tempo. E in questa fase, purché titolare di un gruzzolo di consensi ancora sufficientemente significativo, diventa determinante il "terzo escluso".

La politica non è cioè il regno della logica aristotelica, men che meno lo è in tempi di proporzionale. Il "terzo escluso" può determinare la vittoria di una delle due forze di (relativo) miglior piazzamento, ovvero – scegliendo di tenersi fuori dai giochi – costringere le altre due forze ad allearsi tra loro: il che è appunto avvenuto, sempre che intese in tale direzione non preesistessero allo scontro (in tale caso solo apparente) della campagna elettorale.

Con il che, il primo postulato della neolingua costituzionale è messo in dubbio: non si può ragionare con logica maggioritaria in un contesto di legge elettorale proporzionale. Se invece lo si fa egualmente, si gioca con le parole.

Procediamo oltre. Il giovane e agguerrito "capo politico" del Movimento Cinque Stelle dichiara, nel momento in cui le trattative per formare il Governo sembrano essere andate a buon fine (errore, o eccesso di ottimismo: la vicenda ha riservato come si sa un'appendice, durante la quale – come in ogni buon *thrilling* – si è giunti ad un passo dal rompere tutto) che "Nasce la Terza Repubblica, quella dei cittadini", costituendo un "Governo finalmente eletto".

L'archelingua cui siamo ostinatamente affezionati impone in realtà qui due cautele: la prima è quella sulla effettiva numerazione dei regimi, in costanza di un testo costituzionale; la seconda consiglia un suo veloce ripasso, dal quale si apprenderebbe che la forma di governo parlamentare che vive sotto i cieli di Roma ed è esposta alla brezza del suo ponentino (siccome nemmeno "neoparlamentare", come si voleva da alcuni allora giovani e oggi più maturi leoni del verbo della democrazia "immediata", che hanno – purtroppo per loro e per i loro fugaci, nonché mutevoli nel

tempo, riferimenti politici – scosso un albero di cui però non hanno goduto i frutti) si ambienta dalle parti del Tevere, non della Senna e nemmeno del Potomac.

Terzo rilievo semantico: come certi studenti della facoltà di Giurisprudenza, che scelgono di dare prima alcuni esami del piano di studi, a preferenza di altri, che dovrebbero essere condotti almeno contemporaneamente agli altri, i nuovi padroni del vapore *pro tempore* preferiscono evidentemente il diritto privato a quello costituzionale.

Si spiega non altrimenti che in questo modo la circostanza che essi abbiano stipulato un “contratto” di Governo, che in esso si preveda un organismo di composizione dei loro futuri conflitti che assomiglia a un collegio arbitrale, che la democrazia rappresentativa sia da quelle parti in ribasso (e infatti si sono dati un ministro senza portafoglio la cui delega coniuga arditamente rapporti col Parlamento e incremento della democrazia diretta, da applicare innanzitutto, nelle intenzioni – manco a dirlo e infatti tale risultato sarebbe stato facile da indovinare – ai trattati internazionali, da sottoporre a obbligatorio referendum di approvazione, come si evince da un’intervista al *Messaggero* dell’appena insediato nell’incarico ministro Fraccaro) e siano al contrario in rialzo le quotazioni del “mandato politico vincolato”, che infine il cerchio si chiuda con l’individuazione, come garante del patto, di un autorevole avvocato e docente giustappunto di dritto privato.

Questo signore, emerso all’improvviso – sia detto con un pizzico di ironia, ma con rispetto istituzionale – dal cappello a cilindro dei due maghi “vincitori” delle elezioni, nel senso che prima si diceva, non ha (che si sappia) troppa esperienza diretta del mondo ministeriale e del sottosistema partitico e non si riesce a prefigurare dunque quanto effettivamente possa gestire e dominare in proprio le mediazioni necessarie a “mantenere e coordinare” l’unità dell’indirizzo politico.

Ancora meglio, tuttavia: nella neolingua il termine “compromesso” – proprio dell’archelingua – si traduce con la parola “inciucio”, da pronunciare con sussiegosa aria di superiorità e con la circospezione con la quale si usa una parolaccia che non si impiegherebbe nei nuovi salotti del potere.

Pazienza se l’ascesa di una parte almeno dei Nuovissimi era incominciata proprio pronunciando a gran voce un insulto popolare che intendeva accomunare in un moto di fastidio repulsivo quanti fossero diversi da loro (tra i quali anche gli alleati di oggi, ma questo è un dettaglio irrilevante).

Certo, c’è stato da superare durante l’ascesa trionfale qualche resistenza. Quella, ad esempio, di un antico professore di diritto parlamentare, poi ministro e da ultimo giudice costituzionale, fino ad essere stato scelto per rappresentare nientemeno che l’unità della Repubblica.

Un uomo che l’archelingua la conosce bene, la parla – mai con troppe e improvide parole, per sua connaturata sobrietà, seppure con una lieve nuance siciliana, appena avvertibile – e, come si legge sopra, dispone di un assai solido *cursus honorum* (ma già: non si usi il latino e qui anzi l’autore di questa noterella deve scusarsi per averlo dimenticato; la neolingua è ovviamente una variante dell’inglese semplificato e anzi preferisce coerentemente comunicare a mezzo di *social network*).

Ha dunque provato a fare la sua parte e a ricordare *per facta concludentia* che “la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”. Chi aveva abitato prima di lui nel bel palazzo sul colle del Quirinale aveva in effetti adoperato alla guida acceleratore e freno secondo necessità del momento ed estro personale.

L'immediato predecessore, in particolare, lo aveva fatto perfino con qualche spericolatezza e libertà nell'interpretare il ruolo (il suo abito era rimasto dunque nel guardaroba e avrebbe potuto essere ancora indossato, all'occorrenza), ma la neolingua è impaziente: ignora che nei tempi di prima le parole col suffisso “ista” contenevano una sfumatura deprecatoria (“nazionale” diverso da “nazionalista”, “laico” da “laicista”, “popolare” da “populista” e così via) e va per le spicce. Il popolo ha insomma sempre ragione e, soprattutto, deve subito intervenire su tutto e conoscere in tempo reale, per trasparenza, quanto sta accadendo nei palazzi del potere.

A proposito dell'idioma inglese, la *moral suasion* la si eserciti pertanto in pubblico (come del resto sempre in pubblico partorivano le regine di Francia, perché i sudditi potessero essere sicuri della provenienza legittima dell'erede al trono) e gli utenti del *web* ricevano nell'immediatezza rapporti su come si sta procedendo nel comporre il *puzzle* del Governo.

La Corte Costituzionale aveva per la verità chiarito – ritenendo perciò illegittime le intercettazioni casuali del Presidente della Repubblica, come pure già si era nel tempo perimetrato l'ambito esclusivo dei poteri presidenziali formali, come la decisione sulla grazia, o quella su cinque componenti dell'organo collegiale di garanzia costituzionale – che certi interventi richiedono un esercizio “discreto”.

Questo costume diventa però oggi sospetto: che cosa vorranno mai, del resto, quindici fra signore e signori che nessuno ha eletto, di che cosa si impicciano? O meglio: per quale oscura ragione pongono ostacoli, anche se deve essere invece ben chiaro che, ad esempio, i tecnici vicini ai Nuovissimi sono ovviamente esentati a priori da diffidenze.

Certo, l'anziano uomo del Quirinale ha rischiato non poco, nella sua difficile mano di poker, facendo balenare per due volte la possibilità di un “proprio” esecutivo composto di tecnici, allo scopo di ottenere che i giovani politici la finissero coi loro tatticismi e chiudessero il gioco: se essi avessero insistito, lassù al Colle, sulla proposta secca di pretendere per la squadra di palazzo Chigi nomi non graditi e si fosse giunti in questa situazione a nuove elezioni che avessero confermato gli equilibri precedenti, si sarebbe anche potuto materializzare l'ombra del Presidente Mac Mahon.

Come si vede, certe enumerazioni non sono poi tanto avventate: una qualche Terza Repubblica sarebbe davvero nata (o tornata, a distanza di luogo e di tempo).

* * *

Sarebbe però sbagliato attestarsi *sic et simpliciter* a difesa dell'archelingua. Essa non tornerà più nella sua purezza, non c'è da illudersi e del resto Orwell aveva previsto lui pure un tempo di insediamento e di assimilazione perché la neolingua trionfasse: il potere in Oceania sarebbe stato stabilizzato fin dal 1984 (lui aveva scritto nel 1948), ma il punto di non ritorno del nuovo strumento di comunicazione era immaginato per il 2050.

Il fatto è che le lingue sono organismi viventi, mobili, non sclerotizzati, consistono di impianti, trapianti e obsolescenze. Risentono di contesti storici, dei transiti attraverso le frontiere, del mescolarsi dei parlanti, dei rapporti di forza tra economie e culture, devono scontare resistenze.

Queste contaminazioni non possono scandalizzare, sono fisiologiche, ma *est modus in rebus*.

Siamo ormai troppo scettici e post-moderni per credere ancora che esista dunque un «senso proprio delle parole», come si esprime l'art. 12 delle Preleggi, normativamente fissato una volta per tutte, tutti conosciamo l'inquietudine dell'ermeneutica contemporanea e siamo talora un poco o molto tentati da operazioni semantiche decostruzionistiche.

Dalle arditezze eccessive ci salva però la preoccupazione di non abbandonarci alla «manomissione delle parole», secondo la giusta ammonizione di Gianrico Carofiglio.

All'università è accaduto ad esempio – e com'è noto – che si sia deciso al Politecnico di Milano di impartire interi corsi in materie tecnologiche nell'idioma britannico, il che avrebbe favorito (si era detto) l'internazionalizzazione dei corsi di laurea, l'attrazione degli studenti e dei professori stranieri, la conoscenza larga e diffusa dei risultati in uno strumento comunicativo “veicolare”, ma la Corte Costituzionale si è eretta a sentinella e razionalizzatrice del movimento in corso:

«La lingua italiana è (...) , nella sua ufficialità, e quindi primazia, vettore della cultura e della tradizione immanenti nella comunità nazionale, tutelate anche dall'art. 9 Cost. La progressiva integrazione sovranazionale degli ordinamenti e l'erosione dei confini nazionali determinati dalla globalizzazione possono insidiare senz'altro, sotto molteplici profili, tale funzione della lingua italiana: il plurilinguismo della società contemporanea, l'uso d'una specifica lingua in determinati ambiti del sapere umano, la diffusione a livello globale d'una o più lingue sono tutti fenomeni che, ormai penetrati nella vita dell'ordinamento costituzionale, affiancano la lingua nazionale nei più diversi campi. Tali fenomeni, tuttavia, non debbono costringere quest'ultima in una posizione di marginalità: al contrario, e anzi proprio in virtù della loro emersione, il primato della lingua italiana non solo è costituzionalmente indefettibile, bensì – lungi dall'essere una formale difesa di un retaggio del passato, inidonea a cogliere i mutamenti della modernità – diventa ancor più decisivo per la perdurante trasmissione del patrimonio storico e dell'identità della Repubblica, oltre che garanzia di salvaguardia e di valorizzazione dell'italiano come bene culturale in sé» (sentenza 42/2017, secondo capoverso del paragrafo 3. 2 del *Considerato in diritto*).

Spesso essa ha del resto avuto modo di occuparsi di fatti e della conformazione che essi hanno nel divenire impresso al testo della Carta fondamentale, ma prima ancora è ovviamente ineliminabile in proposito l'opera della dottrina e della giurisprudenza di merito e di legittimità.

Opportuna, dunque, la riflessione recente che la nostra associazione ebbe a svolgere sul tema delle *Prassi, convenzioni e consuetudini nel diritto costituzionale*, al quale fu dedicato il suo XXIX Convegno annuale di Catanzaro (oggi nel suo Annuario del 2016, assai ricco e a cui è necessario rinviare).

Alla scienza giuridica, complessivamente intesa, il compito difficile di accompagnare dunque un evidente processo di istituzionalizzazione del nuovo, quale quello cui ora stiamo assistendo, che non lo rifiuti per principio (il che non sembra, nella situazione data, un obiettivo realistico), ma nemmeno lo asseconi acriticamente, avendo semmai cura di farsi custode dei valori costituzionali

anche per il tempo avvenire e di non permetterne la sfigurazione, non consentendo inoltre e ad esempio nemmeno che il saggio equilibrio tra democrazia diretta e rappresentativa consegnatoci dal testo costituzionale – sia pure nel modo di intenderlo che si è via via sviluppato e ha riguardato la sua lettera, con interpretazione che certo non sono da sclerotizzare, ma nemmeno da dimenticare con eccessi di disinvoltura – sia rinnegato.

Al melodioso e seducente, eppure terribilmente ingannevole e alla fine mortifero – per chi avesse ad esso prestato non solo l'orecchio, ma completa arrendevolezza – canto delle sirene, l'astuto e prudente Odisseo, pur curioso di sentirlo, oppose la decisione preventiva di legarsi con le funi all'albero maestro della nave, nel che è ancora oggi la funzione essenziale delle Costituzioni e di chi per mestiere le analizza.

De nobis – ancora oggi – fabula narratur.